

LA CELEBRAZIONE DI BRAHMS ALL'AUGUSTEO

Il "Requiem tedesco", diretto dal maestro Molinari

Da dieci mesi il mondo civile va solennizzando l'annata bramiana. Il centenario della nascita del glorioso maestro alemanno che, nato ad Amburgo, trovò a Vienna la sua vera patria, ha molto commosso i musicisti dell'orbe terraqueo e ha indotto i critici e gli storici a scrivere numerosissime biografie, quasi tutte di carattere focosamente apologetico. Si sono avute migliaia di audizioni di musica di Giovanni Brahms: gli omaggi al figlio spirituale di Beethoven, ultimo dei grandi classici (dotato, tuttavia, di una squisita anima romantica) non si sono contati. Ora, mentre l'annata bramiana sta per chiudersi, l'Accademia di Santa Cecilia è intervenuta, per rendere al maestro onori vistosi, eseguendo integralmente e con vero splendore il *Requiem tedesco* op. 45, per soli, coro e orchestra, che generalmente è considerato come l'opera somma del Brahms. Idea veramente ottima. Era stata da noi più volte auspicata l'esecuzione all'Augusteo di questo *Requiem* che l'indimenticabile maestro Raffaele Terziani fece conoscere al pubblico di Roma nel 1899, dirigendolo nella sala da concerti di Santa Cecilia e che lasciò in tutti gli ascoltatori un ricordo profondo. Il nome di Giovanni Brahms, trentaquattro anni o sono, era conosciuto, presso di noi, quasi esclusivamente in virtù di quelle *Danze ungheresi* che avevano rapidamente avuto una grande divulgazione. Molti stupirono ascoltando il pensoso e complesso *Requiem*. «Non sembra scritto dall'autore delle *Danze ungheresi*, così agili, nervosamente ritmate ed esuberanti di gioia». Eh no, davvero!... Il *Requiem* è l'opera di un artista grave, meditativo, incapace di rivelare i propri sentimenti con moti tumultuosi di entusiasmo o di angoscia. Siamo in una sfera superiore di contemplazione, prossimi alla beatitudine. Gli uomini, travolti dal dramma della vita quotidiana non riescono più a far udire le loro grida. L'avvicinarsi del *Dies irae* — del giorno della giusta vendetta di Dio — non rende tremondosi i figli di Caino. L'aulico Brahms pensa piuttosto ai patriarchi solenni che alle anime in pena. Il suo spirito, essenzialmente antidrammatico, rifugge da ciò che atterrisce, e specialmente dal torturante problema dell'*isol di là*, che egli considera come già risolto. Chi è destinato ad andare all'inferno, ci vada pure. Inutile addolorarsi — e tanto meno fare gesti di raccapriccio — se è Bezebù lo sferza e lo consegna ai diavoli perché si divertano a frustarlo, arroncigliarlo ed arrostirlo.

Ci troviamo, quindi, lontani le mille miglia dal *Requiem* di Giuseppe Verdi, che ha il valore di una tragedia, ben spesso sublime. Qui, ombre cupe, vampate rosse, e luci siderali: urla di peccatori che nell'ora del giudizio provano l'orrore delle proprie colpe mal perdonabili: nel poema del maestro alemanno c'è, invece, un chiarore diffuso, con brevi splendori di sole. Mancano le trovate spettacolose, però non manca mai l'invenzione melodica, l'intima commozione e il prestigio dello stile.

Il *Requiem* tedesco ci rivela il vero Brahms, artista di idealità elevate e di solidissima dottrina, schivo dalle audacie estrose e ligio strettamente ai grandi polifonisti tedeschi suoi predecessori, uomo probo e di gusti borghese-

sti onestissimi. Il Fleischmann, in un breve studio biografico-commemorativo ha saputo delineare, forse meglio di ogni altro, la figura del Brahms. «Egli era il vero tipo del musicista tedesco. Biondo — nell'età matura con una grande barba fluente — modesto, serissimo, chiuso, mostrava i suoi sentimenti soltanto agli amici intimi a lui sicuramente fedeli: aveva un gran desiderio di apprendere ma era di istruzione mediocre. La sua dedizione all'arte fu assoluta e nulla egli concesse mai ai gusti capricciosi del pubblico». Giovanni Brahms amò appassionatamente l'Italia e compì ben sette lunghi viaggi nella Penisola. A tal riguardo il Fleischmann dice maliziosamente che il maestro amò non solo l'Italia, ma anche — da buon gastronomo — la cucina italiana. Un giorno, avendogli la cuoca Mora preparato un pranzo succulento, egli, in un impeto di gratitudine, gli propose di sposarla. Ma, sdegnosetta. Mora gli rispose: «non sposerò mai un barbaro!». Povero Brahms! Era proprio destinato a vivere e morire da scapolo, come Beethoven...

Torniamo al *Requiem*. Esso consta di sette parti e le parole sono tolte dalle Sacre scritture. La scelta del testo — nel quale poco o nulla v'ha di drammatico — ha influito non poco sul carattere della musica che, come abbiamo già detto, è quasi tutta maestosamente serena e avvincente soltanto per il suo lirismo, sempre sincero e sempre di gusto eletto. Nulla è da scartare nel *Requiem* tedesco: ci è lecito però prediligere alcuni brani. Esprimiamo quindi la nostra particolare simpatia per il secondo pezzo che ha forti allestimenti melodici. Il testo dice che l'erba è vite come la carne, e su questo c'è molto da discutere, perché i vegetali meritano il massimo rispetto e Riccardo Wagner ha saputo divinamente ispirarsi ai prati fioriti nel *Parsifal*: comunque, l'ispirazione del Brahms s'alza a volo e giunge ad una bella altezza. Anche migliore, per incisività d'espressione, il canto del baritono *Dio, Jammi super del miei giorni il breve termine*, ripreso devotamente dal coro e degna d'infinito plauso la fuga: *Le anime pure sono in mano del Signore*, che si svolge su di un *pedale* ostinato e trabocca di inebrianti sonorità. Questa prima parte del *Requiem* è, secondo noi, più interessante della seconda, nella quale tuttavia si ammira l'a *solo* del soprano *O gli del dolore*, fluidamente melodico e pieno di tenerezza, nonché la clamorosa fuga *Vittoria avrem di morte*, che giunge in buon punto, dopo sovrabbondanti pagine di musica lenta e di grave dolcezza. Il dinamismo cessa del tutto nell'ultimo pezzo, esclusivamente meditativo. Il Brahms, ispirandosi alle parole bibliche *Beati i morti che muoiono nel Signore*, ha scritto un brano largamente melodioso, morbido e calmo. I sensi sono inerti, lo spirito vaga estatico in una zona nella quale il dolore è ignoto. La morte appare un mirifico dono, per gli uomini che hanno condotto una vita esemplare. (Quanti sono, però, gli uomini di tal sorta?...).

Il *Requiem* tedesco ha avuto all'Augusteo un'esecuzione di insuperabile

raffinatezza. Il maestro Bernardino Molinari — tornato di fresco da Parigi ove ha diretto vari concerti acclamatissimi — ha dedicato tutte le sue forze migliori all'interpretazione ed all'estrinsecazione della musica bramiana, nella quale l'emozione si cela pudicamente e che perciò richiede speciali fatiche per essere rivelata nella sua essenza. Il Molinari è riuscito ad appagare ogni segreto desio di coloro che venerano in Brahms il degno epigono di Haendel, Bach e Beethoven. Con l'esecuzione del *Requiem* tedesco egli ha riportato una vittoria della quale non si perderà il ricordo.

Il coro, che ha quasi sempre il predominio, è stato all'altezza del proprio compito, spesso assai difficoltoso. Belle voci, espressione intensa, equilibrio infallibile. Al maestro Bonaventura Somma, disciplinatore della gagliarda massa corale, spettano congratulazioni in ampia misura.

Giannina Arangi Lombardi e il baritono Gaetano Viviani sostenevano le parti di solisti. La valorosissima Giannina ha cantato come un angelo e il pubblico l'ha festeggiata come si conveniva. Il Viviani, esimio artista della scena lirica, ci è parso un po' a disagio in un lavoro di stile oratoriale, ma pur abbiamo valutato gli sforzi da lui compiuti per servire bene Giovanni Brahms... e Bernardino Molinari.

Tutto sommato, una manifestazione artistica degna delle più alte tradizioni dell'Augusteo. La stagione 1933-34 XII si è iniziata a meraviglia. Chi ben comincia...

Mercoledì sera il *Requiem* sarà replicato. Per convincersi che «la morte è bella», bisogna andare ad ascoltare questo poema in cui il distacco dell'uomo dall'esistenza terrena è esaltato con magistrale eloquenza.

Alberto Gasco